

MILANO. L'Italia è l'unico tra gli undici paesi aderenti all'Euro che registra una crescita negativa del prodotto interno lordo (Pil). Nel primo trimestre di quest'anno, da gennaio a marzo, secondo l'Eurostat - il centro europeo di statistica - il Pil italiano si è ridotto dello 0,1% rispetto all'analogo periodo del '97.

Una notizia preoccupante. Per il governo. Ma anche per sindacati e Confindustria. Soprattutto considerando che nello stesso periodo, complessivamente, gli undici paesi che dal prossimo gennaio adotteranno l'Euro hanno avuto una crescita media del Pil dello 0,7%. Con performance, naturalmente, più o meno elevate. La Germania, in particolare, è cresciuta dell'1,2%; l'Olanda dell'1,1%; la Spagna dello 0,9; la Francia dello 0,6.

Il confronto sostanzialmente non migliora se dall'Europa degli «undici» si passa a quella dei «quindici», comprendendo cioè anche quelle nazioni che pur aderendo all'Unione europea hanno rinviato la loro adesione alla moneta comune.

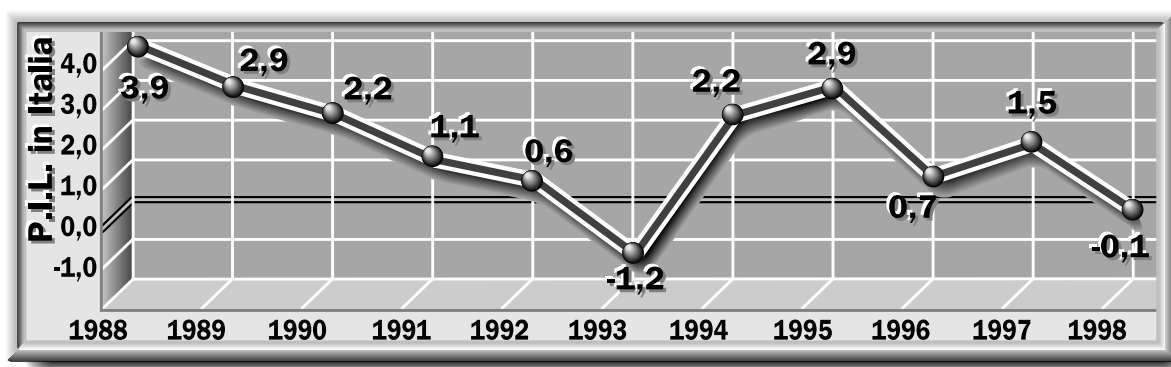
In questo caso, infatti, la crescita globale è stata dello 0,6%. L'unica consolazione è che in questo caso l'Italia non è più sola ad aver avuto uno «sviluppo» negativo del Pil. Nella stessa condizione si trovano, infatti, la Danimarca (-0,3%) e la Svezia (-0,9%).

Il motore della crescita dell'Unione europea è stata la formazione di capitale fisso (macchinari) con un +2,5% per gli «undici» e un +2,1% per gli «quindici». «Tendenza relativa-

Il dato diffuso ieri da Eurostat: il nostro paese è l'unico tra i partecipanti all'Euro a registrare una diminuzione del prodotto lordo

Frena la crescita italiana

Nel primo trimestre del '98 il Pil cala: -0,1%



LA SCHEDA

Eurostat un giudice temuto

Da Eurostat, infatti, dipende il giudizio economico sulle economie dei paesi candidati ad entrare nella moneta unica. Una decisione che dovrà essere poi valutata politicamente dai rappresentanti della Ue. Ma che inevitabilmente è destinata a condizionarne le scelte. Tanto più che Eurostat si avvale della «Cmsb», la commissione per le statistiche monetarie, finanziarie e della bilancia dei pagamenti. Di cui fanno parte non solo i 15 Paesi dell'Ue ma anche alcuni dei principali organismi internazionali in campo economico-monetario: ci sono e banche centrali e gli istituti di statistica nazionali dei «quindici», ma anche la Commissione europea, l'Istituto monetario europeo, l'Ocse, il Fondo monetario internazionale, la Banca dei regolamenti e lo stesso Eurostat. Una volta formulato, il parere consultivo non vincolante - viene sottoposto al vertice di Eurostat. Il verdetto finale si basa su due elementi: l'opinione del «Cmsb» e l'applicazione del Sec 79, il Sistema europeo di contabilità nazionale in vigore ai fini di Maastricht.

L'Eurostat è l'ufficio statistico dell'Unione europea. Una specie di super-osservatorio sull'economia del Continente e più in generale del mondo. Che può contare poi su una task-force economico-statistico di altissimo livello per pareri consultivi.

Oggi a Capri disoccupati manifestano in piazzetta

NAPOLI. Per il terzo anno consecutivo marceranno, anzi navigheranno, alla volta di Capri per manifestare il disagio, la disperazione all'ombra del campanile della più celebre piazzetta del mondo. Trasferta programmata per un centinaio di disoccupati napoletani del cartello di «Alternativa popolare», quella di stamattina: partenza intorno alle nove con un traghetto che salperà dal molo Beverello, breve tragitto in corteo fino ai pullmini della Sippic, e trasferimento nei pressi della piazzetta che sarà raggiunta in corteo tra slogan e striscioni e tra la curiosità di turisti e vip che affollano l'isola in questi giorni. «Ormai è una tradizione che è entrata a far parte degli appuntamenti fissi dell'estate caprese», commenta il sindaco di Capri, Costantino Federico, che l'anno scorso non volle ricevere i disoccupati che manifestarono in piazzetta sotto gli occhi incuriositi dei turisti seduti ai tavolini dei celebri ed eleganti caffè. «Sono stato informato della manifestazione dal prefetto - spiega Federico - sono naturalmente contrario e gli ho esternato tutte le mie perplessità circa tale iniziativa che in questo particolare momento potrebbe creare problemi di ingolfamento ai già tartassati servizi sull'isola. Se Capri e la sua piazzetta serviranno, anche per un giorno, alla causa dei senza lavoro allora va bene così. Non voglio tuttavia entrare nel merito della vicenda che non mi compete affatto. Voglio però ricordare che sull'isola siamo tutti lavoratori stagionali. Trascorsa l'estate tutti si dimenticheranno di noi come al solito, come avviene da sempre». Capri cinica e mondana, insomma, accoglierà con indifferenza e forse con un pizzico di «astidio» la manifestazione.

mente positiva» - secondo Eurostat - anche per i consumi privati, aumentati dello 0,7% sia per gli «undici» che per i «quindici». Negativa, invece, la tendenza alle esportazioni.

Il surplus commerciale, infatti, è sceso all'1,9% del Pil (contro il 2,6% rilevati nei tre mesi precedenti) a causa di una «quasi stagnazione» dell'export (+0,2% contro il +1,3% del trimestre precedente) e a fronte di una costante crescita dell'import (+2,1% contro il +2%).

C'è da aggiungere che gli analisti di Eurostat hanno rilevato una situazione molto divergente tra l'Europa e il resto del mondo. Ad esempio, mentre l'economia Usa è cresciuta nel primo trimestre '98 dell'1,3%, quella giapponese è manifestamente in recessione con un calo dell'1,3%. Altra annotazione: in media, la ricchezza dei sette paesi più industrializzati è cresciuta appena dello 0,5%.

Insomma, Eurostat ha fatto squillare le sirene d'allarme. Ipotizzando ulteriormente quel confronto sindacato-governo

che già si preannunciava aspro. Già, l'Italia con la maglia nera dello sviluppo conferma in tutta la sua drammaticità l'emergenza occupazione. Nessun dubbio tra gli addetti ai lavori. Che conoscono perfettamente quella vecchia regola dell'economia secondo cui i nuovi posti di lavoro cominciano a prodursi solo se si supererà la soglia del 3% annuo di sviluppo del Pil.

Come si spiega il calo? Secondo Eurostat il dato negativo italiano ha origine in un progressivo deterioramento evidenziososi già nel terzo trimestre del '97 e in parte comune a quasi tutti i 15 paesi dell'unione europea.

Da luglio a settembre del '97, la crescita del Pil italiano s'era ridotto ad un +0,5% contro il +1,9% del trimestre precedente. E poi, a fine anno, da ottobre a dicembre, il Pil aveva ulteriormente rallentato: +0,2%.

Ma, appunto, è il dato negativo italiano quello che preoccupa di più. Certo, è una percentuale che va depurata. Non

è un mistero. L'Italia vive in forme clamorose quel fenomeno del «sommerso» che negli altri Paesi è invece molto circoscritto. Il prodotto interno lordo italiano - sostiene il presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, Francesco Serao - è più consistente di almeno il 15% rispetto alle stime correnti del sommerso (l'1,5% viene già considerato dall'Istat).

Un dato che ha immediato ripercussioni non solo sulla graduatoria reale della ricchezza dei Paesi europei ma anche sul fisco. Infatti, sempre secondo Serao, se la produzione «nascosta» emergesse la pressione fiscale potrebbe scendere al 38,5%.

Ma è evidente che Eurostat conferma in pieno tutte le preoccupazioni che i sindacati avevano a più riprese manifestato in questi ultimi mesi subito dopo l'ingresso dell'Italia nell'Euro.

L'analisi di Walter Cerfeda, segretario confederale della Cgil, non fa sconti. Dice: «Una

riduzione dello 0,1% del Pil si spiega facilmente e segnala una forte caduta della competitività dell'azienda-Italia». Le cause? «È successo che, a differenza di Germania e Francia, l'Italia non ha impostato una politica economica di sviluppo della

produzione e del fatturato. L'unica misura congiunturale adottata sono stati gli incentivi alla rottamazione.

Insomma, non si è unita alla politica di risanamento finanziario - precondizione per entrare nell'Euro - una politica che puntasse allo sviluppo produttivo».

Michele Urbano

«Il governo agirà, le imprese investano»

Laura Pennacchi: la ripresa c'è, ma la base produttiva è vecchia

ROMA. Sarà perché sta godendosi le vacanze in un'isola greca, ma Laura Pennacchi, economista e sottosegretario nel superministero finanziario di Ciampi, non perde l'ottimismo di fronte a quel segno negativo alla crescita italiana nei primi tre mesi dell'anno sentenziato da Eurostat. Anzi, rilancia: «Il governo deve fare di più? Abbiamo fatto molto, e faremo anche di più. Ma è necessario che pure gli imprenditori privati si decidano a investire, e a rischiare sulle frontiere produttive più avanzate. Se l'Italia cresce poco è anche perché la base produttiva è troppo piccola, troppo arretrata...».

Quel meno zero virgola uno dei primi tre mesi dell'anno mette in discussione la previsione di una crescita del due e mezzo per cento nel '98? La «ripresa» italiana sta già finendo?

«Quel dato è abbastanza omogeneo all'andamento degli ultimi mesi del '97. Ma io non vedo la necessità di cambiare le nostre previsioni. Nel trimestre successivo le cose dovrebbero

andare meglio. Noi abbiamo ragionato su dati di fatto: i consumi elettrici per la produzione industriale, i tassi di utilizzo delle capacità produttive. Il nostro Pil crescerà. Ma il problema è un altro...».

Quale? «Già nell'ultimo trimestre del '97 i tassi di utilizzo della capacità produttiva del paese avevano superato quelli massimi registrati nel precedente ciclo espansivo dell'economia italiana. Insomma sono saliti molto. Tanto da far pensare che è la nostra base produttiva ad essere troppo stretta, a impedire una crescita più sostenuta. D'altra parte il rapporto Mediobanca ci ha detto che nel '97 c'è stata una crescita vertiginosa dei profitti, mentre si sono contratti gli investimenti, sia pubblici, sia privati».

Ha l'aria di un'accusa agli imprenditori: guadagnate bene, ma investite poco. Non c'è anche un deficit di iniziativa del governo?

«La politica economica e finanziaria del governo ha diminuito la spesa per interessi dai 202 mila miliardi del

96 agli attuali 162 mila. Sono 40 mila miliardi liberati, che un sistema economico ben funzionante dovrebbe saper reinvestire. Ora diminuiranno di 2.000 miliardi la pressione fiscale, anche restituendo al 60% l'eurotassa...».

Aggiungo che dall'inizio del nuovo anno, spero che la pensi così anche Fazio, il costo del denaro dovrà diminuire, diciamo al 3,7%, allineandosi ai tassi europei. Quindi saranno liberate altre risorse. Ma è la base produttiva italiana che deve crescere e qualificarsi. Pesano ancora le vecchie strategie basate sulla svalutazione e le esportazioni facili nei settori tradizionali. Invece nel commercio internazionale i prodotti ad alto tasso di innovazione sono cresciuti negli ultimi anni dal 12 al 30 per cento. In Italia queste produzioni sono addirittura calate dal 3,7 al 2,5 per cento. Così non si compete e non si cresce».

Tutta colpa di un'imprenditoria poco innovativa e con scarsa propensione al rischio?

«Direi che gli imprenditori devono fare meglio la loro parte. Anche noi

cercheremo di fare meglio la nostra...».

Già. Ma qual è la parte che il governo può e deve fare?

«Ricordo che il quadro normativo per l'innovazione istituzionale delle imprese è già stato definito dal governo. Che stiamo lavorando per una Borsa della piccola e media impresa, che siamo impegnati a definire una programmazione di nuovo tipo».

Ha fatto discutere la «programmazione» rilanciata da Ciampi. Che cosa vuol dire oggi?

«Intanto farsi un'idea dei settori innovativi in cui investire, selezionando le risorse. L'Italia è già in grave ritardo, per esempio, in tutto il campo delle tecnologie dell'informazione. Bisognerà privilegiare poi soprattutto la formazione e la ricerca. Inoltre il Dpef già individua nel Sud l'area chiave per agganciare la nostra cre-



scita all'Europa. Con interventi mirati per la sicurezza, per i patiti territoriali e contratti d'area, con un metodo di programmazione decentrata radicalmente diversa da quella degli anni '60».

L'Italia non sarà travolta, con altri paesi occidentali, dalle tempeste orientali e asiatiche?

«Le difficoltà internazionali di queste settimane, ovviamente, non riguardano i dati del primo trimestre

Alberto Leiss

L'INTERVISTA

Il leader della Cisl commenta i dati sul calo del Pil

D'Antoni: «L'azione di Prodi è paralizzata E il sindacato non può limitarsi a sperare»

io credo davvero che quei dati negativi sul Pil nascano soprattutto da problemi interni».

Tradotto, che significa quel «problemi interni»?

«Significa che le contraddizioni dentro la maggioranza hanno creato un tragico vuoto d'iniziativa nel Mezzogiorno, laddove si concentrano i problemi del mancato sviluppo e della disoccupazione».

Un tragico vuoto d'iniziativa che ha avuto come risultato il blocco degli investimenti pubblici e privati. E i dati che indicano una flessione della ricchezza prodotta non sono, purtroppo, solo la conferma».

Sta parlando dello sciopero generale, immagino. Lei l'ha proposto, a Cofferati che aveva dei dub-

è così?

«Io faccio il dirigente sindacale. E non voglio esprimere valutazioni politiche. Mi limito a registrare. E vedo che i cantieri non partono, vedo che la concertazione è andata in soffitta e gli accordi sottoscritti con noi vengono sistematicamente disattesi. Secondo lei di chi sarebbe la colpa?».

E allora che farete?

«Io dico che è urgente riprendere l'iniziativa: un sindacato che si rispetti chiede una svolta nelle politiche del governo. E lega la sua azione ai risultati che vuole conseguire».

Sta parlando dello sciopero generale, immagino. Lei l'ha proposto, a Cofferati che aveva dei dub-

bi ha replicato che la Cgil si disinteressa al problema per amore di Prodi. Cofferati le ha controreplicato che quelle sono soltanto «volgarità». E ora che fa, D'Antoni, vuole trascinare ancora la polemica?

«Vedo in giro un'ipersensibilità che mi colpisce. Figurarsi se io voglio alimentare polemiche! Allora, diciamo che parlo per me. E dico che i dati sono quelli che ha illustrato ieri l'Eurostat. E un sindacato a questo punto che deve fare? Deve continuare a sperare che la situazione migliori? No, francamente credo che un sindacato che si rispetti non possa far finta di nulla».

Ma non è che «alzate il prezzo» col

governo, non è che voi «rilanciate», come si dice, solo perché magari siete voi ad essere in difficoltà?

«Ma di quali difficoltà sta parlando? Siamo il solo sindacato, unico in Europa, che con senso di responsabilità ma senza perdere nulla dell'enorme consenso di cui dispone, s'è fatto carico del problema dell'ingresso in Europa e della moneta unica. Ora, con la stessa coerenza che ci ha guidato in questi anni chiediamo una svolta nelle politiche economiche e di sviluppo. Ma di quali difficoltà sta parlando...».

Non so, magari l'unità sindacale chiesi allontana...

«Quella dell'unità sindacale è l'obiettivo di tutto il movimento, non scherziamo. La discussione è su come attuarla».

Ma scusi, non è sua l'idea della «grande Cisl»? E quell'idea non le sembra in contrasto con il progetto dell'unità sindacale?

«Al di là delle semplificazioni

giornalistiche, noi abbiamo posto un grande problema: quali sono le forme di autorganizzazione della società civile. E guardi che mi sembra un tema che un po' tutti stanno affrontando, una volta constatato il fallimento dell'ipotesi libertista e registrati i limiti dell'esperienza socialdemocratica. Sì, la nostra riflessione sulle forme di autorganizzazione del sociale è tutta "dentro" la grande riflessione che i giornali chiamano dalla "terza via". Quella, per capire, dalla quale sono partiti pure Blair, Clinton nel convocare la riunione di New York...».

Un'ultima cosa, D'Antoni. Al Presidente del consiglio Prodi che dice di non aspettarsi un «autunno caldo» cosa ha da dire?

«Se lui è tranquillo, buon per lui. Ma di enunciazioni ne ho sentite fin troppi in due anni. E gli auspici non modificano i dati negativi del Pil».

Stefano Bocconetti



ROMA. Pil in calo. E Pil in calo solo in Italia, dice l'Eurostat, a differenza degli altri paesi del vecchio continente. Che significa? «Esattamente quello che sostengo da molto tempo: che qui da noi, non ci siamo proprio con le politiche per lo sviluppo e l'occupazione». Sergio D'Antoni, il segretario della Cisl - quel «pezzo» di sindacato che in questi due anni s'è mostrato il «meno tollerante» nei confronti di Prodi - non si fa pregare per commentare i dati che indicano un rallentamento della crescita del nostro paese.

Dunque, D'Antoni, che cosa «racconta» quel meno zero e uno per cento?

«Ci dice che le attese su una consistente ripresa non erano molto fondate. Ci dice che siamo lontanissimi da quel più tre per cento che a detta di tutti gli economisti è il punto oltre il quale la crescita diventa forte e comincia a "produrre" nuovi posti di lavoro. Ci dice insomma che le politiche per lo



sviluppo e il lavoro del nostro paese non hanno portato ad alcun risultato».

Quindi la crisi dei mercati asiatici non c'entra affatto?

«Ma sì, avrà anche inciso. Magari per l'Italia un po' più che per gli altri paesi, visto che siamo un po' più esposti degli altri per le esportazioni. Ma il terremoto asiatico, più o meno, mi pare abbia investito tutti i paesi europei. Insomma,